Lettera n. 7

Carissime, carissimi,

Venerdì prossimo (21 gennaio) inizieremo la lettura della sezione finale del vangelo di Matteo, quella che narra la passione, morte e risurrezione di Gesù, cioè i capitoli 26 – 28.

La lettura e la meditazione di questa parte del vangelo è sempre difficile, impegnativa; in noi c’è da una parte la voglia di affrontarla in maniera distaccata, non coinvolgente, dall’altra invece il desiderio di entrarvi dentro con tutto il cuore, perché si sente che lì respiriamo la salvezza.

Per aiutarvi, offro qualche breve considerazione. Come certamente sapete, i racconti relativi alla passione, morte e risurrezione di Gesù erano la prima raccolta di scritti, appunti e catechesi che veniva utilizzata per la predicazione. Accanto a questo primo nucleo poi, pian piano sono stati raccolti anche altri appunti relativi alle cose dette e fatte da Gesù. Gli evangelisti hanno attinto a questo primo materiale per scrivere il loro vangelo. Però a loro non interessava tanto riportare la cronaca dei fatti, quanto piuttosto sostenere con queste prove il messaggio che essi offrivano alle loro comunità.

Perciò, anche nella narrazione della passione ognuno di loro da quel materiale-deposito comune estraeva quanto gli serviva per far emergere ciò che gli stava particolarmente a cuore di trasmettere alla propria comunità.

Anche Matteo fa la sua scelta (molto simile a quella di Marco) e aggiunge due episodi a lui propri: la morte di Giuda e la custodia del sepolcro, oltre ad altri piccoli dettagli. In lui un rilievo del tutto particolare è riservato alle figure di Giuda e di Pilato. Ma chi emerge in pienezza è proprio Gesù, presentato però non nella sua umiliazione (come fa Marco), ma nella sua autorità e maestà di Signore. Gesù sa che lo attende la morte e la accetta perché questa fa parte del progetto di Dio, annunciato dalle Scritture. Al termine del capitolo 26 (v. 56) l’evangelista dice: “*Tutto questo è avvenuto perché si compissero le scritture*”. (Vedrete che sono davvero numerose le allusioni all’Antico Testamento).

Tutta la passione è un continuo di violenza. Il Signore entra come oggetto di questa violenza, la porta tutta su di sé. Le scritture si compiono perché contengono la promessa di Dio, della vittoria sul male, della vittoria dell’amore e della vita sull’egoismo e sulla morte. Per lui la passione è già illuminata dalla gloria della risurrezione.

Quanto dicevamo per i racconti della passione, vale tanto di più per la risurrezione. Nei quattro evangelisti, i racconti della resurrezione sono tutti diversi tra di loro, perché il racconto non vuole essere un resoconto di cronaca, vuol essere qualcosa di diverso. Matteo racconta un’esperienza che vuole fare compiere anche a noi che ascoltiamo

Nell’introduzione al vangelo di Matteo dicevamo che il primo vangelo è il vangelo della comunità cristiana. Matteo vuol mostrare la vita nuova di chi ha ascoltato la Parola, e la vita nuova è la vita da figlio e da fratello, quindi la comunità. Per cui l'esperienza della resurrezione in Matteo è la vita fraterna, la comunità dove si vive l'amore del Figlio, è l'incontro col Figlio perché diventi figlio tu stesso.

Credere nella risurrezione non vuol dire credere che duemila anni fa il Signore è risorto, ma vuol dire avere incontrato il risorto, partecipare della sua vita e della sua gioia. Quindi l'esistenza di chi ha incontrato il Signore è ormai tutta sotto la luce della Pasqua.

Buona lettura nella fede di questi tre ultimi capitoli di Matteo.

p. Rizieri